

POLITICA E RIFORME

Iva e Irap, arriva il vero federalismo

Con l'imposta territoriale Regioni incentivate a migliorare i controlli, aumentando le entrate
Imprese favorite grazie alla possibilità di ridurre le aliquote, soprattutto nel Mezzogiorno

di **Francesco Forte**

Giulio Tremonti sta discutendo con Umberto Bossi e Roberto Calderoli la nuova legge sul federalismo fiscale riguardante le Regioni, che comporta innovazioni di grandissima importanza per la lotta all'evasione e per la crescita della nostra economia. Al gruppo di Gianfranco Fini, che forse si aspettava i soliti testi politichesi, sarà sottoposta una riforma concreta di grande respiro.

I due punti qualificanti sono l'Iva territoriale e la possibilità per le Regioni di manovrare l'Irap riducendone le aliquote per favorire le nuove attività produttive. Ciò per attirare, ad esempio, nel Mezzogiorno di Italia, iniziative nel settore turistico e industriale, da parte di

imprese estere ed italiane. Attualmente la quota di Iva devoluta alle Regioni del 44,7 per cento è assegnata loro sulla base degli indici del consumo regionale. Le Regioni, con l'attuale sistema, non hanno alcun incentivo a darsi da fare per controllare le evasioni all'Iva, dato che la porzione che ne ricevono sull'introito del fisco statale è indipendente dall'ammontare di Iva che esso ricava nel loro territorio.

Le cose cambiano radicalmente con il nuovo sistema, perché le Regioni ove ci sono molte evasioni, a parità di consumi rilevati dall'Istat, riceveranno meno di quelle ove ce ne sono poche. E quindi le Regioni saranno indotte a effettuare dei controlli sul territorio di loro competenza. Con questo

nuovo sistema, più equo ed efficiente del precedente, ci guadagnerà anche lo Stato. Infatti il maggior gettito ricavato con il controllo delle evasioni effettuato dalle Regioni, andrà per

RICCHI E POVERI Nella legge un meccanismo perequativo di solidarietà per redistribuire il gettito

una parte allo Stato: con il criterio attuale di riparto si tratterebbe del 55,3%. Occorre notare che verrà stabilito - come già accade ora - un meccanismo perequativo per dare alle Regioni meno fortunate, quelle in cui c'è minore materia imponibile di Iva, una quota del gettito delle Regioni più prospere. E quin-

di la lotta all'evasione che faranno le Regioni a maggior sviluppo economico finirà ad incrementare anche il fondo perequativo a vantaggio delle Regioni meno fortunate. Il senso fondamentale di questa riforma è che ogni Regione dovrà contare, molto più che ora, su entrate del suo territorio e sarà responsabile del loro totale, con la partecipazione all'accertamento. Chi evade saprà che sottrae soldi non allo Stato nel complesso, ma alla propria Regione. E ciò indurrà a un mutamento nell'opinione pubblica: lo scontrino non battuto, la fattura non emessa lo riguarderanno più da vicino. Sentirà più di ora che chi evade sottrae qualcosa alla cassa comune. Si parla molto di moralità e legalità. Questa è una riforma che,

non a chiacchiere, opera per il principio di legalità e per la moralità.

L'altra riforma che viene effettuata con la legge per il federalismo fiscale regionale riguarda l'Irap. Le Regioni avranno il potere di modificarne le aliquote e la struttura, sino ad abolirla, almeno là dove sono in grado di farlo e lo ritengono conveniente. L'Irap colpisce, con una aliquota che arriva sino al 5 per cento, sia i redditi di impresa e lavoro autonomo lordi, sia gli interessi passivi, sia i costi del lavoro lordi di contributi sociali. Le Regioni potranno, ad esempio, abbassare l'Iva sui redditi delle imprese e del lavoro autonomo del settore turistico allo scopo di favorire i nuovi investimenti in questo ambito. Potranno eventualmente ab-

Il commento

Sovranità popolare schiava della Carta

di **Matteo Mion**

La Repubblica italiana è schiava dell'articolo 138 della Costituzione: la norma che prevede un procedimento rinforzato ovvero una maggioranza qualificata per approvare una legge di rango costituzionale, facendo di fatto in modo che nessun esecutivo riesca a possedere i numeri per raggiungere il quorum necessario. Così il bipolarismo condiviso dalle forze politiche della seconda Repubblica ha trovato fondamento giuridico esclusivamente nell'indicazione sulla scheda elettorale del nominativo dell'aspirante primo ministro. Per dare compiutezza logica e giuridica a tale rilevante novità il Parlamento avrebbe dovuto approvare una modifica della Carta che prevedesse, in via analogica con quanto statuisce per le Regioni, il principio *simul stabunt simul cadunt* (la sfiducia all'esecutivo comporta necessariamente nuove elezioni). Vuoi per l'inerzia più o meno dolosa del Parlamento, vuoi per la difficoltà di valicare il quorum dell'articolo 138, così non è stato e l'Italia si ritrova il bipolarismo di Pulcinella.

Da cinquant'anni agli italiani ad ogni crisi di governo non rimane che la pantomima della prassi o consuetudine costituzionale: quella che sui libri di diritto si chiama Costituzione materiale, la *golden-share* del Palazzo rispetto alla volontà degli elettori. Infatti per le ipotesi non contemplate dalla Costituzione i connazionali sono costretti a rimettersi alle interpretazioni creative del presidente della Repubblica, ultimo custode delle sorti della nazione.

Il meccanismo sembra complesso, ma in realtà è più o meno come il gioco delle tre carte e fa sempre scopa chi elegge l'inquilino del Quirinale. Scalfaro non tradì la Costituzione, ma la volontà degli italiani: tuttavia nella scheda elettorale non era indicato il nome di Berlusconi e pertanto tale assunto non fu documentalmente dimostrabile. Oggi però siamo in presenza di un vuoto legislativo che non è colmato né da norme scritte né da prassi costituzionali precedenti: perché mai si è verificato un simile impaccio del nostro ordinamento. Troppo comodo affermare che siamo una Repubblica parlamentare e qualsiasi maggioranza può reggere un esecutivo. Il giochino trasformista formalmente irreprensibile è passato sub regno scalfariano, ma oggi il Presidente della Repubblica non potrebbe avventatamente ignorare il *quid novi* dell'indicazione del premier sulla scheda elettorale. In tal caso la volontà della stragrande maggioranza degli italiani sarebbe sbugiardata per creare una stravagante consuetudine costituzionale contro loro stessi.

Il problema non è solo di sostanza, ma anche di forma. Se nessuno riesce mai via 138 a riformare il sistema di elezione del premier, le bicamerali falliscono e non esistono regole scritte a tutela del voto degli italiani, l'interpretazione di buona fede dell'arbitro ultimo dovrà privilegiare la loro volontà o no? Difficilmente Napolitano potrà avallare un'ipotesi che tecnicamente traballa anche per la Costituzione materiale più spregiudicata, perché la dottrina anti-ribaltone questa volta si nutre di un dato giuridico documentalmente inconfutabile: la maggioranza delle schede elettorali. Il fondamento dello stato di diritto e del parlamentarismo stesso (che farebbe propendere per l'ipotesi ribaltonistica) è la volontà dei cittadini nel vuoto legislativo da riempire con prassi aggiustabili a seconda delle convenienze, siano esse bianche rosse o nere.

Un ipotetico ribaltone manterrebbe l'Italia schiava non solo dell'incapacità della politica di riformare l'organizzazione di governo, ma soprattutto di partitini e gruppuscoli di deputati o senatori in grado di mettere al gioco del ricatto qualsiasi maggioranza. Non è un problema di destra o sinistra, ma di serietà della classe politica (che trova il suo apice gerarchico nel Capo dello Stato) di non tradire la volontà di chi ne legittima l'esistenza stessa: gli elettori. La Costituzione certo non può formalmente essere tradita, caro Presidente, perché sul punto nulla prevede, ma una interpretazione innovativa contro la volontà documentata della nazione come si chiama?

www.matteomion.com



NORD E SUD Un'immagine simbolo di integrazione in nome del federalismo. La riforma aiuterà la lotta all'evasione fiscale

[Olycom]

RUOTE SGONFIE

Le colombe finiane impallinano i falchi: nessun partito

Dopo l'annuncio dei pasdaran arrivano le smentite. Moffa: «Fantapolitica». Urso: il Fli sarà come i Tea Party americani

Laura Cesaretti

Roma Stavolta, ammette più d'uno nelle file finiane, qualche *pasionario* ha fatto il passo più lungo della gamba. Finendo per mettere in difficoltà lo stesso leader. Quei roboanti annunci sul «partito di Fini», che secondo pasdaran del calibro di Fabio Granata o Carmelo Briguglio sarebbe in procinto di nascere in quel di Mirabello (Ferrara), in occasione della Festa Tricolore che il presidente della Camera chiuderà il 5 settembre, hanno fatto subito scattare la controffensiva: «Se Fini fonda un suo partito, deve dimettersi: è incompatibile con la presidenza della Camera», ha avvertito ieri il ministro Sandro Bondi. E subito dagli esponenti più politici della pattuglia finiana ci si è affrettati a gettare acqua sul fuoco, mettendo al riparo da nuove polemiche l'ex capo di An. «Non c'è alcun partito all'ordine del giorno», taglia corto Silvano Moffa. «Sono cose infondate, fughe in avanti di qualcuno che non corrispondono alla realtà». Tutte le chiacchiere su simboli, nomi, possibili leader sono «fantapolitica agostana», spiega Moffa, meglio «restare ai fatti: c'è stata la nascita del gruppo parlamentare di Futuro e Libertà, ma

nessuno ha intenzione di fare altro. Men che mai Fini». La festa di Mirabello sarà, semmai, «l'occasione per rilanciare il profilo riformista del centrodestra».

E il partito finiano «distinto e distante dal berlusconismo senz'anima», come promette lirico sul suo blog Granata? In Sicilia «molti spingono in questa direzione», ammette il viceministro Adolfo Urso, che ieri ha riunito nella sua casa nel catanese un nutrito gruppo di amministratori locali e deputati, e che immagina per Fli, nei confronti del Pdl, un ruolo simile a quello che hanno i «Tea Party» verso il Partito Repubblicano in Usa. «Qui

siamo pronti a organizzare una forza politica che si riconosce in Fini», annuncia il coordinatore regionale di Generazione Italia, Pippo Scalia. Ed è già stato commissionato un sondaggio che dà risultati «promettenti», secondo Fli: un cartello composto da Fini, Casini e al governatore Lombardo batterebbe in Sicilia il Pdl col 34 per cento contro il 32 per cento. Ma lo stesso Urso frena gli entusiasmi: «In questa regione la situazione è del tutto particolare. La nostra intenzione, sul piano nazionale, è di cercare fino all'ultimo un'intesa nel centrodestra, e un patto di legislatura siglato da Berlusconi, Bossi e Fini. Questa è la

strada maestra. Mentre andare a rotture e voto anticipato sarebbe del tutto irresponsabile».

I sondaggi, dunque, servono anche come deterrente contro chi spinge verso una resa dei conti nelle urne, «che a mio parere neppure Berlusconi vuole», ragiona il vice capogruppo finiano Benedetto Della Vedova, «perché è il primo a sapere che il Pdl rischia di cedere una sessantina di parlamentari alla Lega a Nord, e altrettanti al Sud». Il «partito di Fini», insomma, non c'è, non ha simboli né nomi, e non ha intenzione di misurarsi in un voto anticipato. Se non costretto con la forza. Dalla festa di Mirabello, il 5 settembre, i finiani si aspettano piuttosto una prova di forza («Ci sarà una folla senza precedenti», promette Urso) e «un discorso politico di grande prospettiva», come dice il direttore di *Fare Futuro* magazine, Filippo Rossi. Nel quale Fini dovrà «indicare i connotati di una destra moderna, democratica, non barricadera e propagandistica, che non cavalchi le paure della gente». In vista di uno strappo definitivo o di una pacificazione col Pdl? «Non so - dice Rossi - ma di certo la campagna stampa del Giornale non ha aiutato e non aiuterà a ricucire».

ZOCOLO DURO

Andrea Ronchi, Fabio Granata e Italo Bocchino fanno parte del gruppo «Futuro e libertà per l'Italia» creato da Gianfranco Fini in Parlamento

[Eidon]

